

istituto
di studi sulle relazioni
industriali e di lavoro



LA CRISI DELLA POLITICA
E
LA POLITICA PER LA CRISI

Nota n. 7 - 2009

Presidente: Prof. Giuseppe Bianchi

Via Piemonte, 101 00187 – Roma telefono 06.4818443 - gbianchi.isril@tiscali.it

1) Questo intervento è stato sollecitato da una iniziativa, cui l'ISRIL ha partecipato, destinata ad esplorare il ruolo della politica nell'attuale contesto di crisi che reclama una riattivazione dell'intervento pubblico per sanare gli squilibri alimentati dalle degenerazioni del sistema finanziario.

L'analisi parte dal problema della rilegittimazione della politica ed evoca i problemi di una statualità sottoposta, da un lato alle pressioni di una riorganizzazione in senso federale per ricreare spazi di partecipazione alle istituzioni locali e agli interessi organizzati, e dall'altro pressata dalle nuove tendenze di traslazione internazionale di alcuni poteri che limitano la sovranità territoriale degli stati.

2) La crisi di legittimità della politica coincide con l'esaurimento del modello socialdemocratico sperimentato nell'ambito del boom dello sviluppo industriale e contrassegnato da una combinazione dinamica tra iniziativa privata ed intervento pubblico. Il rapporto Stato-mercato è stato mediato dalle cosiddette regole delle compatibilità economiche che hanno guidato i comportamenti dei diversi attori entro limiti oltre i quali una condivisa avvertenza ne segnalava i costi. Basti considerare l'evoluzione dei rapporti tra salari e profitti, tra spesa pubblica ed investimenti privati per constatare come "temporali rotture" abbiano attivato automatiche compensazioni.

Si può dire con Dahrendorf che questa esperienza storica ha consentito accettabili condizioni di benessere economico, di coesione sociale e di libertà politica.

3) Sono note le "discontinuità" che partendo da variabili economiche (progresso scientifico e globalizzazione dei mercati) si sono trasmesse nel sistema politico minandone la capacità di tenuta. Ciò perché la dimensione dei problemi economici e sociali è divenuta non più padroneggiabile con gli strumenti tradizionali di intervento dello Stato ed in assenza di nuove regole di "compatibilità" vincolanti per l'operare internazionale dei diversi attori, si è aperta la strada ad una globalizzazione senza regole i cui eccessi sono all'origine della crisi attuale.

L'obiettivo è stato quello di assecondare il nuovo ordine mondiale emergente, nella presunzione che la sfera economica potesse essere isolata da quella politica e che la concorrenza, oltre che generare ricchezza fosse in grado di trasformare questa ricchezza nel benessere di tutti.

In questo scenario sono entrati in crisi i valori di solidarietà alla base della coesione sociale, sono deperite le identità culturali e ideologiche che avevano favorito le aggregazioni sociali, si sono accentuate le crisi dei partiti come effetto del progressivo deterioramento delle regole di partecipazione dei cittadini.

4) Ma emerge un altro aspetto inquietante in questa evoluzione.

L'impotenza della politica nel governare le dinamiche economiche e l'ampliarsi delle disuguaglianze sociali ha portato quest'ultima a ricercare nuove forme di legittimità spostando il baricentro dell'azione dai diritti economici sociali (tipici dell'esperienza social-democratica) ai cosiddetti diritti civili. L'eguaglianza (valore ispiratore della politica) viene riproposta in termini di nuovi diritti che investono il sesso, la famiglia, i diritti legati alla vita e alla morte che il progresso scientifico ha disancorato dai vincoli naturali. La politica entra nelle questioni etiche, come il caso Englaro di questi giorni evidenzia, senza disporre di paradigmi di giustizia e di verità, non dico assoluti, ma almeno condivisi.

Di fronte al moltiplicarsi dei bisogni espressi da minoranze attive nei vari campi che toccano anche questioni etiche, la giustificazione che viene sostenuta è che non ledono i diritti di altri e che non costano per le casse pubbliche.

In altri termini, non emergono "compatibilità" che possano selezionare la soddisfazione dei nuovi diritti.

Nascono alcuni quesiti. L'uguaglianza nella libertà deve portare la politica a sostenere e a promuovere ogni forma di libertà?

Le libertà per essere tali, devono essere sostenute dalla legge?

Una ingerenza diretta della politica in fatti aventi una rilevanza morale, supportata dal ruolo impositivo della legge, non rischia di impattare indiscriminatamente sull'autonomia della società civile e di vincolare la libera determinazione del cittadino su temi che attengono alla sua sfera privata? Se lo Stato decide su di un bene morale non rischia di trasformarsi da Stato laico a Stato etico che impone una propria visione morale con leggi e divieti? Il giusto e la verità possono essere affidati alle leggi di una maggioranza politica?

5) Uno sconfinamento strumentale della politica nel scivoloso terreno del socialismo dei diritti alla Zapatero, nel tentativo di autolegittimarsi, rischia di alimentare conflitti nella società civile difficilmente gestibili, data la diversità dei paradigmi che separano l'universo politico da quello morale.

Questo non significa che la politica non deve interagire con le pulsioni della società civile ma il suo ruolo è quello di farle “depositare” al fine di trarne orientamenti il più largamente condivisi, senza strumentalizzazioni. La mediazione politica, laddove se ne avverte la necessità, implica che il laico deve prendere atto che la presenza del discorso religioso nella sfera pubblica corrisponde ad un fenomeno sociale che ha radici profonde nella società civile; come il credente deve prendere atto che questa presenza nella sfera pubblica lo costringe inevitabilmente a misurarsi con le regole della democrazia che riconosce il pluralismo dei valori, nel rispetto della libertà di coscienza di ciascuno.

6) Ma vorrei tornare al punto centrale del discorso ritenendo che la politica e la sua legittimazione rispondono soprattutto alla capacità di assicurare i diritti di cittadinanza dei cittadini, che trovano fondamento nella carta costituzionale. Promuovere, cioè, le condizioni per un lavoro remunerativo e per una iniziativa economica libera, rimuovendo gli ostacoli d'ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza, piegano le energie del paese in un conformismo paralizzante.

Guardando al nostro paese non è un caso che le migliori esperienze, anche dal lato della politica, siano avvenute nei sistemi locali più avanzati, nei distretti industriali, in alcune aree urbane innovative, ove istituzioni pubbliche e private hanno collaborato in funzione di obiettivi condivisi favorendo nel contempo la selezione della migliore classe dirigente.

Laddove, inoltre, più efficienti sono i sistemi economici e maggiore è la qualità della politica, si sono create le condizioni per avere anche scuole, ospedali, servizi sociali egualmente più efficienti.

Il campo privilegiato della politica è e rimane, a mio parere, quello della democratizzazione dello Stato e della società ritenendo che l'eccesso di centralismo burocratico tipico del nostro paese, ha minato la credibilità della politica e compromesso le capacità di sviluppo del paese.

Il divario tra le "elites" politiche e il popolo si è allargato e rischia di aggravarsi in una situazione di declino economico che diffonde sentimenti di sfiducia e di insicurezza.

Il contesto è inoltre aggravato dalla diffusa percezione che l'uscita dalla crisi attuale non avverrà quando avverrà, attraverso la riattivazione dei precedenti meccanismi di sviluppo con un rilancio dei previsti piani di investimento delle imprese. La perdita di ricchezza subita dalle famiglie è stata troppo forte per far prevedere un veloce riallineamento sui precedenti standard di consumo, in assenza di innovazioni in grado di stimolare nuovi tipi di spesa.

Ciò potrà avvenire attraverso una accelerazione dell'innovazione dei prodotti in grado di offrire nuovi beni, con caratteristiche superiori, così da indurre a sostituire prodotti, prima della loro usura fisica. Ma, soprattutto, innescando un nuovo ciclo di crescita basato su nuove tecnologie per la protezione della salute, per la tutela dell'ambiente, per la ricerca di energia pulita, per la migliore vivibilità delle città. I territori, oltre che le imprese, rappresentano le dimensioni su cui investire per riattivare una nuova accumulazione di capitale fisso e di capitale sociale.

Il fenomeno Obama ha ridestato la politica negli USA perché è stato portatore di un programma che promette forti cambiamenti nei modi di vita, di consumo e di produzione.

Questa prospettiva apre un vasto campo alla discrezionalità della politica in grado di alimentare il tradizionale antagonismo tra "destra e sinistra", che orienta la scelta di gran parte dei cittadini in

una società democraticamente organizzata. La discriminante è fornita dalla tradizionale dialettica tra libertà ed eguaglianza nel ripartire i costi sociali che un processo di innovazione alimenta. I rapporti tra rendita-profitti-salari rimarranno centrali nel dibattito politico: se lasciati alla libertà della mano invisibile del mercato alimenteranno le disuguaglianze, così come un eccesso di eguaglianza restringendo la mobilità del lavoro e del capitale, comprimerà l'innovazione nei processi produttivi e nella ricollocazione delle risorse.

E' in questa dialettica fra eguaglianza e libertà che si determinerà lo spazio entro cui destra e sinistra dovranno testare le rispettive posizioni, in un gioco di intrecci che dovranno coinvolgere anche le rappresentanze collettive degli interessi.

7) C'è un altro punto su cui soffermare l'attenzione che si richiama alla naturale discrezionalità della politica soprattutto in un contesto di crisi come l'attuale di cui ancora incerte sono le dimensioni e le vie per uscirne.

La complessità della situazione deriva proprio dal numero elevato e non quantificabile delle variabili che la compongono a cui consegue che le decisioni politiche possano generare effetti imprevisi che richiedono veloci mutamenti di rotta. In questo scenario la qualità delle decisioni politiche è strettamente connessa con la qualità delle regole che governano i processi politici e le loro dinamiche.

E' sicuramente positiva l'avvenuta semplificazione del contesto partitico con l'avvio del bipolarismo che apre all'alternanza dei governi sulla base del giudizio dell'elettorato circa il grado di riscontro tra programmi e risultati della maggioranza in carica.

Ma permangono ancora troppe distorsioni nel nostro assetto istituzionale che producono rallentamenti nelle filiere decisionali, ai vari livelli, in un momento come l'attuale che impone una tempistica tempestiva per gli interventi pubblici nell'economia.

I processi in corso che si ispirano alla logica del federalismo fiscale dovrebbero correggere i limiti dell'attuale policentrismo istituzionale che evidenzia sovrapposizione di ruoli e di competenze tra

Stato centrale ed autonomie locali, rendendo difficile il compito di tenere saldo il tessuto unitario del paese e di rafforzare, nel contempo, la responsabilità dei ceti dirigenti locali. Il percorso federalista, in buona parte ancora da esplorare, dovrebbe, in primo luogo, porre un limite alla ipertrofia statalistica che è all'origine di un quasi maniacale furore legislativo che, pretendendo di disciplinare il tutto e il suo contrario, appesantisce qualsiasi iniziativa innovativa di procedure e di costi amministrativi. Il federalismo, in questa prospettiva, ha il significato di ristabilire una coincidenza spaziale fra norme regolanti e fatti regolati.

Un altro contributo alla migliore qualità dei processi politici potrebbe derivare da una maggiore coerenza dei sistemi elettorali: democratici-parlamentari al centro, semi presidenzialisti in periferia. E' recente l'esperienza di Governatori e sindaci che, rivendicando la loro legittimazione dal basso, si muovono in una logica autoreferenziale, rompendo il necessario rapporto di continuità della politica dal centro alla periferia.

Un assetto di regole elettorali coerenti creerebbe un assetto istituzionale favorevole ad una strutturazione più efficace delle forze politiche, esigenza quanto più avvertita nel processo in atto che delinea una nuova forma di stato a forte autonomia di tipo federalista.

8) Ma il recupero della politica non può esaurirsi nel pur necessario riassetto interno dei poteri dello Stato. Soprattutto nei periodi di crisi, in cui più pressante si fa l'intervento pubblico, occorre evitare che il primato della politica venga concepito in termini di "neo autoritarismo statale", che condiziona l'autonomia degli interessi collettivi rappresentati, tramite elargizioni di tipo settoriale. Imprese, sindacati, mondo professionale e scientifico sono gli attori la cui mobilitazione è necessaria per innovare nei prodotti, nei processi, nei consumi. E così la politica, oltre che riordinare sé stessa, deve rafforzare le istituzioni di coordinamento con cui relazionarsi con il mondo economico e sociale e con le libere espressioni della società civile. Lo strumento è la concertazione sociale, il coordinamento aperto, basato su incentivi e disincentivi, con cui lo Stato promuove i propri obiettivi appoggiandosi alle diverse organizzazioni di interesse.

Il nostro paese ha conosciuto esperienze nel passato, basti pensare all'accordo del '93, per uscire da una situazione di crisi. Riprodurre una tale esperienza negli stessi termini è però oggi improponibile perché occorre tener conto di quanto intervenuto negli assetti sociali ed economici e nei connessi sistemi regolativi.

Dani Rodrick dell'Università di Harvard parla di un capitalismo 3; dopo il capitalismo smithiano e quello socialdemocratico, il capitalismo da progettare deve tendere ad un equilibrio maggiore tra mercati ed istituzioni all'interno di un modello di governance che, constatata l'impraticabilità di un coordinamento autoritario, attiva scambi tra governo e parti sociali in funzione di obiettivi condivisi.

9) Non mi sento di trarre conclusioni e previsioni. Sovrasta il pessimismo della ragione perché il paese appare immobilizzato almeno per quanto appartiene alle sue sovrastrutture politiche, sociali, culturali. Può darsi che a livello di strutture economiche e sociali di base si stia preparando un futuro migliore di cui però c'è scarsa percezione. La speranza è riposta nelle vitalità periferiche del paese, che devono però riordinarsi per assumere una dimensione "critica" in grado di trarre il paese da un "permanente stato di eccezione". Frase, evocata nei periodi più bui della Storia Europea, quando si trasse la conclusione che "sovrano è chi decide sullo stato di eccezione" (C. Smith), ritenendo che gli assetti liberali democratici sono incapaci, per le loro interne contraddizioni, di decisioni politiche nelle situazioni eccezionali.

Per quanto le condizioni odierne siano ben lontane dal riproporre vecchi percorsi autoritari, rimane il timore che con l'aggravarsi della crisi, i segni di eccezionalità possano accentuarsi, alimentando fenomeni di instabilità sociale ed accentuando il distacco fra le "elites" politiche e il popolo.

In questo contesto la rilegittimazione della politica diventa una condizione essenziale per mobilitare le risorse del paese a sostegno di una via di uscita democratica dall'attuale stato di eccezione.

